

I sette anni di pontificato di Benedetto XVI sono stati carichi di un magistero teologicamente ricchissimo, il cui nucleo fondamentale sta nella croce

Ignazio Sanna,
arcivescovo
di Oristano

L'insegnamento del "papa teologo"

Ignazio Sanna

Benedetto XVI viene comunemente definito il "papa teologo". Per capire e apprezzare la sua persona e il suo pontificato, perciò, è molto interessante esaminare le caratteristiche della sua teologia, così come si possono ricavare dai suoi scritti. Tra i suoi libri più importanti vanno ricordati *Introduzione al cristianesimo* (1969), tradotto in 17 lingue; *Il nuovo popolo di Dio* (1969); *Fede e futuro* (1970); *Dogma e predicazione* (1973); "La salvezza dell'uomo" (1975).

LE NOTE CARATTERISTICHE DELLA TEOLOGIA RATZINGERIANA

Un primo elemento dell'identità teologica ratzingeriana è anzitutto la sua origine agostiniana e francescana. Infatti, la tesi dottorale che lo introdusse nel mondo della teologia ebbe come oggetto l'ecclesiologia di S. Agostino (1954), e la sua ricerca per l'abilitazione il concetto di rivelazione e di teologia della storia in S. Bonaventura (1955). All'origine e alla base della sua teologia, dunque, non c'è il classico tomismo, che era sempre considerato la cartina di tornasole della purezza di ogni teologia cattolica. Invano si cercano riferimenti a S. Tommaso negli scritti di Ratzinger, mentre abbondano quelli a S. Agostino e a S. Bonaventura. Proprio lo studio sul concetto di rivelazione in S. Bonaventura determinò un'evoluzione significativa del suo pensiero. Infatti, partendo dallo studio del Dottore Serafico, il giovane teologo concepiva la rivelazione come un evento sempre nuovo che nasce dall'incontro del soggetto con il dato biblico e patristico. Di conseguenza, la rivelazione è un atto personale di auto-apertura di Dio, che precede sempre sia la Scrittura sia la Tradizione. Poiché questa concezione fu fortemente criticata dal teologo dogmatico Michele Schmaus, Joseph Ratzinger l'abbandonò e si convertì a una ontologia oggettivistica e a un rifiuto del pensiero moderno incentrato sul soggetto. A cominciare da questa esperienza personale, per Ratzinger, la ragione moderna fu considerata profondamente aporetica, incapace della piena verità sull'uomo, per non parlare di quella di Dio. Secondo uno studio di Paolo Sottopietra (*Wissen aus der Taufe*, Regensburg 2003), il conflitto con l'epoca moderna rappresenta una delle costanti specifiche del pensiero di Ratzinger.

Un secondo elemento della teologia ratzingeriana, mutuato in qualche modo dal teologo evangelico Erik Peterson, è la convinzione che la verità è sempre minoritaria, e spesso ha a che fare anche con il martirio. La verità si affermerà nella sua pienezza e in maniera definitiva solo nell'escatologia. Nel corso della storia essa si dovrà sempre confrontare con il potere delle ideologie dominanti. A questo potere Ratzinger oppone l'amore. L'amore finirà per imporsi sul potere. Non per nulla la sua prima enciclica sarà dedicata proprio a Dio amore: *Deus caritas est*. Legato al primato dell'amore sul potere è anche il primato della liturgia della Chiesa, intesa come l'eco terrena della liturgia celeste. Ratzinger ha sempre contestato l'idea che una comunità possa "fare", ossia costruire forme liturgiche; esse si producono da una partecipazione della Chiesa all'eterna celebrazione celeste.

Un terzo elemento è costituito dal primato della teologia sull'antropologia. Secondo Antonio Autiero, «è innegabile che lo sguardo sull'uomo e una chiara visione antropologica sia di casa nel pensiero del teologo Ratzinger e nell'insegnamento di Benedetto XVI.

Tuttavia, colpisce il fatto che, in tutta la sua pur vasta produzione letteraria, sia da teologo che da papa, Joseph Ratzinger non abbia un'opera dedicata esplicitamente al tema dell'uomo. Una vera e propria antropologia teologica come opera sistematica non la troviamo. Anche la raccolta delle sue opere che viene pubblicata in Germania dall'editore Herder e che prevede 16 volumi di scritti, dedica alla voce *Anthropologie* solo una parte del V volume. Questo fa capire che il tema dell'uomo per Joseph Ratzinger è fortemente agganciato al tema di Dio, ne fa quasi da appendice. Partendo da Dio e dal discorso su Dio si giunge al discorso sull'uomo. Una simile impostazione ha aspetti positivi, ma anche critici. Infatti, tutto lo sforzo fatto dalla modernità per dare spazio alla "svolta antropologica" viene ridimensionato e soffre angustie di impianto e di risvolti, se al tema dell'uomo si giunge per rimando e non per focalizzazione originaria e diretta» (*Jesus*, 3-2013, p. 14).

Un quarto elemento molto significativo, legato in parte all'eredità agostiniana, è l'impostazione platonica del pensiero teologico di Ratzinger. Come risulta dall'ormai famosa lezione magistrale all'università di Ratisbona, Ratzinger ritiene che la prima grande traduzione del Vangelo dalla cultura ebraica al vocabolario e alla grammatica della cultura tardo-ellenistica, fatta dai Padri della Chiesa di quel tempo, non sia stata un'alienazio-

ne e un tradimento del messaggio evangelico, bensì una rilettura della rivelazione biblica. Questa prima traduzione è riuscita talmente bene che può e deve essere presa come norma strutturante per ogni ulteriore traduzione del Vangelo in altre epoche e culture. In questo senso, secondo Klaus Mueller, quella prima traduzione assume un significato teologico intrinseco, diventando quasi in se stessa un momento della storia della salvezza (*Il Regno*, 3-2013, p. 14) «Oggi noi sappiamo che la traduzione greca dell'Antico Testamento, realizzata in Alessandria – la "Settanta" –, è più di una semplice (da valutare forse in modo addirittura poco positivo) traduzione del testo ebraico: è infatti una testimonianza testuale a se stante e uno specifico importante passo della storia della Rivelazione, nel quale si è realizzato questo incontro in un modo che per la nascita del cristianesimo e la sua divulgazione ha avuto un significato decisivo. Nel profondo, vi si tratta dell'incontro tra fede e ragione, tra autentico illuminismo e religione» (Benedetto XVI, *Lectio magistralis a Ratisbona*, 12 settembre 2006).

L'accettazione di questa ellenizzazione del cristianesimo spiega l'impostazione platonica della sua escatologia. Mentre, infatti, in una visione semitica, l'uomo è considerato come un essere vivente senza distinzione di materia e spirito, in una visione platonica, lo stesso uomo è un essere



razionale composto di anima e di corpo. In base a questo dualismo platonico, si afferma l'esistenza di un'anima separata dal corpo dopo la morte, e la risurrezione come un ricongiungimento dell'anima con il corpo alla fine dei tempi. La preferenza della visione platonica rispetto a quella aristotelica dell'essere umano giustifica la convinzione che la filosofia, in quanto tale, è ancella della teologia e può essere scelta e adottata nella misura in cui essa veicola correttamente una verità teologica.

LA TRILOGIA CRISTOLOGICA

Per la prima volta è un papa, Benedetto XVI, il teologo Joseph Ratzinger, a scrivere e pubblicare libri su Gesù. I suoi predecessori sul soglio di Pietro ci avevano abituati ad opere diverse, dall'indole biografica del *Il Giornale dell'anima* di Giovanni XXIII, ai testi inediti di Giovanni Battista Montini, alla storia vocazionale di Giovanni Paolo II di *Dono e mistero* per il suo 50mo di sacerdozio. Mai prima d'ora, però, un papa aveva prodotto una pubblicazione monografica sul Cristo, frutto delle ricerche di anni di studio. La trilogia cristologica di papa Benedetto è infatti un'opera in cui egli espone l'intera vita di Gesù Cristo, mettendo gradualmente in luce il significato ed il valore delle sue parole e dei suoi gesti. Nel primo volume, *Gesù di Nazareth* (2007), Ratzinger ribadisce innanzitutto una precisa posizione di distacco dal metodo storico-critico che ha guidato in modo esclusivo la ricerca sulla storicità di Cristo. Il metodo ha un valore che non viene messo in dubbio ormai da nessuno, in ambito accademico, ma il problema rilevato dal papa è che esso rischia di sezionare e smembrare il testo in esame, prescindendo dal continuo riferimento al contenuto che esso trasmette. Un uso privilegiato di questo metodo può aiutare la ricerca ma pone anche il pericolo di perdere di vista l'annuncio e le proposizioni di fede che i testi relativi a Gesù trasmettono. Ratzinger allora si propone e realizza una lettura delle vita di Gesù alla luce della totalità della Scrittura in una visione del messaggio di Cristo esteso dall'Antico al Nuovo Testamento, «intimamente collegati tra loro». Nel suo pensiero, l'ermeneutica cristologica ha necessariamente al centro Cristo ed il suo riferimento costante all'unità dei due Testamenti, presu-

ponendo una scelta di fede che non riesce a derivare dal metodo storico-critico.

Fino alla stagione del Concilio, nessuno osava mettere in dubbio che i Vangeli fossero testi apostolici, ispirati, canonici, quindi storici e veri. Si ritiene che quello che essi descrivono è quello che storicamente è accaduto (*Dei Verbum*, 19). A partire dagli anni dopo il Concilio, si cominciò a considerare i medesimi Vangeli come testi scritti dalla Chiesa primitiva. Si crea, perciò, la frattura tra il Gesù della storia, impossibile a descriverlo, e il Cristo della fede, rappresentato dalla fede post-pasquale. Chi era il Gesù della storia? Un profeta, un ebreo. Chi era il Gesù della fede? Un Dio. L'esegesi contemporanea insiste sul Cristo della fede e teorizza l'impossibilità di arrivare al Gesù della storia. Come si risolve, allora, il problema Gesù della storia-Cristo della fede? Utilizzando un metodo nuovo di studio dei testi sacri, il cosiddetto metodo storico-critico. In base a questo metodo di ricerca, i Vangeli sono una fonte antica e vanno studiati come qualsiasi altra fonte antica.

Una volta richiamato questo dato di fatto, il punto di partenza della riflessione di Ratzinger, sotto un certo punto di vista, è uguale a quello dell'islam e degli ebrei: Gesù è un profeta. Però, egli è un profeta che ha guardato Dio faccia a faccia. In Gesù non si vede più Dio di spalle come con i profeti antichi, ma faccia a faccia. Gesù ha portato Dio, non un programma di promozione umana (p. 67). L'approccio a Gesù deve essere quello della fede e non solo quello della critica testuale (p. 58).

Nella sua riflessione, Ratzinger parte dalla domanda: come mai i primi cristiani hanno creduto e predicato che Gesù è il Figlio di Dio? Si sono ingannati o hanno predicato quello che hanno visto e udito? E' possibile affermare allo stesso tempo il monoteismo ebraico e la divinità di Gesù Cristo; affermare allo stesso tempo l'unicità di Dio e professare che Gesù è «Dio vero da Dio vero»?

Secondo l'islam, molti studiosi ebrei e molti studiosi cristiani, il problema si risolve se si toglie a Gesù ogni pretesa divina e lo si riconduce nell'ambito del profetismo o del rabbismo, e si incolpa della sua divinizzazione gli autori dei Vangeli e gli scritti del Nuovo

Testamento. Secondo il pensiero islamico, infatti, i Vangeli sarebbero stati alterati dai cristiani. Già l'eretico Marcione, nel II secolo, sosteneva che i quattro Vangeli erano stati falsificati. Gli studiosi cristiani, d'altro canto, parlano della ebraicità di Gesù (la cosiddetta *Third Question*), per il fatto che non si può negare che egli debba essere compreso a partire dal mondo religioso e sociale in cui è cresciuto. Ma «Gesù è stato un vero israelita e allo stesso tempo è andato oltre il giudaismo. Le concezioni comuni inseriscono Gesù nella categoria dei profeti, una categoria che era disponibile come chiave interpretativa a partire dalla tradizione di Israele. Non raggiungono tuttavia la vera natura di Gesù, la sua novità... Gesù non rientrava in nessuna delle categorie consuete».

L'esegesi contemporanea «ci ha dischiuso una grande quantità di materiali e di conoscenze attraverso le quali la figura di Gesù può divenirci presente con una vivacità e profondità che pochi decenni fa non riuscivamo neppure a immaginare». Ma l'applicazione di nuovi criteri metodologici, «ci consentono una interpretazione propriamente teologica della Bibbia e che però richiedono la fede, senza con ciò voler e poter per nulla rinunciare alla serietà storica» (p. 19).

L'opera ha come titolo *Gesù di Nazaret*, ma, secondo il cardinal Martini, il vero titolo dovrebbe essere più precisamente *Gesù di Nazaret ieri e oggi*. Scrive Martini che in realtà «l'Autore passa con facilità dalla considerazione dei fatti riguardanti Gesù all'importanza di essi per i secoli seguenti e per la nostra Chiesa. Perciò il libro è pieno di allusioni a questioni contemporanee. Per esempio, parlando della tentazione nel deserto in cui Satana offre a Gesù la dominazione del mondo, egli afferma che «il suo vero contenuto diventa visibile quando constatiamo come prenda sempre nuova forma nel corso della storia. L'impero cristiano cercò ben presto di trasformare la fede in un fattore politico per l'unità dell'impero. Il regno di Cristo doveva dunque prendere la forma di un regno politico e del suo splendore. La debolezza della fede, la debolezza terrena di Gesù Cristo doveva essere sostenuta dal potere politico e militare. Nel corso dei secoli questa tentazione — assicurare la fede mediante il potere — si è ripresentata continuamente, in forme diverse e la fede ha sempre corso il rischio di essere soffocata proprio dall'abbraccio del potere» (p. 62 s)».

«Ratzinger mette in chiaro “che nell'insieme c'è

una direzione, che l'Antico e il Nuovo Testamento sono intimamente collegati tra loro. Certo, l'ermeneutica cristologica, che in Gesù Cristo vede la chiave del tutto e, partendo da Lui, apprende a capire la Bibbia come unità, presuppone una scelta di fede, e non può derivare dal puro metodo storico. Ma questa scelta di fede ha dalla sua la ragione — una ragione storica — e permette di vedere l'intima unità della Scrittura e di capire così in modo nuovo anche i singoli tratti di strada, senza togliere loro la propria originalità storica” (p. 15). L'Autore rifiuta dunque la contraddizione tra fede e storia, perché è convinto che il Gesù dei Vangeli è una figura storicamente sensata e coerente e che la fede della Chiesa non può fare l'economia di una certa base storica. Tutto ciò significa in pratica che l'Autore, come si esprime egli stesso, dà fiducia ai Vangeli, pur integrando tutto ciò che l'esegesi moderna dice su di essi. Da tutto ciò risulta un Gesù reale, un Gesù storico nel senso vero e proprio del termine, la cui figura è molto più logica e storicamente comprensibile che non le ricostruzioni con cui siamo stati confrontati nel corso degli ultimi decenni” (cfr. p. 17)».

«Questo genere di considerazioni sulla storia posteriore a Gesù e sull'attualità dà al libro un'ampiezza e un sapore che altri libri su Gesù, preoccupati dalla discussione meticolosa dei suoi avvenimenti della vita, non posseggono. L'Autore mostra che senza la realtà di Gesù, fatta di carne e di sangue, il cristianesimo diviene un semplice moralismo e un affare dell'intelletto. Egli è per questo anche preoccupato di ancorare la fede cristiana alle radici ebraiche, e lo fa con riferimento alla profezia di Mosè in Dt 18,15.18 (“Il Signore tuo Dio susciterà per te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. [...] gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà quanto io gli comanderò”), profezia che egli vede avverata in Gesù. Gesù infatti ha una visione di Dio quale non ha nessun altro uomo, come dice il prologo del Vangelo di Giovanni: “Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (Gv 1,18). È questo il punto di partenza a partire dal quale è possibile comprendere la figura di Gesù. L'Autore si richiama spesso a parole dell'Antico Testamento per delineare il quadro entro cui intendere le parole e i gesti di Gesù. Ma soprattutto dedica ampio spazio a una discussione con il rabbino americano Jacob Neusner, dal cui libro (*A Rabbi talks with Jesus*, 1993) ricava le somiglian-

ze (il libro è scritto con molto rispetto verso Gesù e con grande senso della sua appartenenza al popolo e alla tradizione ebraica) e le decisive differenze nel modo di intendere le parole del Signore» (*La Civiltà Cattolica*, 2007-II-533-537, quaderno 3768).

Nel secondo volume, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso a Gerusalemme fino alla risurrezione* (2011), uscito nel periodo quaresimale, Benedetto XVI esamina dal punto di vista storico, teologico e analitico, in nove capitoli, gli ultimi giorni dell'esperienza terrena di Gesù: la passione, la morte e la Resurrezione di Cristo. Il cuore del volume è la professione di fede: «Il Signore è veramente risorto. Egli è il Vivente».

Questa seconda parte, dedicata al centro dell'annuncio cristiano, il mistero pasquale di passione, morte e resurrezione di Cristo, è anche la descrizione del «fallimento del profeta», quel fallimento visto dall'antico Israele e che ha la sua dimensione viva nell'abbassamento della crocifissione: «Egli – diceva il papa nel suo primo testo – finisce sulla croce ma proprio dalla croce deriva la grande fecondità».

Come nel caso del primo volume, non si tratta di un testo destinato solo ai credenti e ani-

mato da finalità prevalentemente catecheti- che. È invece un libro suggestivo, sotto vari profili, per chiunque. Anche se la scelta editoriale è stata quella di dichiarare il papa Benedetto XVI come autore, mettendo tra parentesi il suo nome "secolare", non vi è nulla di autoritativo nella lettura e nelle interpretazioni proposte. Si può dire che più che un libro scritto sia un libro pregato. In esso si rivela l'amore profondo del pontefice per la persona di Gesù più che la professionalità di uno studioso del fenomeno religioso. Se, secondo S. Agostino, per amare bisogna conoscere, Benedetto XVI, con il suo volume, vuol far conoscere Gesù, perché lo si ami e si diventi suoi discepoli convinti e coraggiosi.

La figura che emerge dal volume di papa Benedetto è un Gesù certamente umano, raccontato con tono profondo e colloquiale, e che è rivolto a tutti i lettori, credenti o meno, ma il papa non può tralasciare la verità di fede. Tutto questo avviene soprattutto quando egli parla della Resurrezione. Nell'orto degli Ulivi, dopo l'Ultima Cena, prima di essere tradito e arrestato, il Figlio di Dio «sperimenta l'ultima solitudine di essere uomo». Egli, morendo sulla Croce, invoca il



Padre e il suo è un «grido di abbandono», visto come «grido di tutti i giusti che soffrono». Il terzo giorno, il sepolcro viene trovato vuoto, un uomo che è dunque più di un uomo. A volte, concede Benedetto XVI, il pensiero moderno razionale può far fatica ad accettare la Resurrezione «come fatto realmente avvenuto». Del resto, «le testimonianze sulla Resurrezione non rientrano nel mondo della nostra conoscenza. Non contestano la realtà esistente, ma si aprono a una nuova dimensione». Cristo risorto è «vita nuova» e il credente è tale solo «se crede che Cristo è veramente risorto dai morti». «Una nuova possibilità di essere uomo, una possibilità che interessa tutti. Se si fosse trattato soltanto di un miracolo di un cadavere rianimato, essa ultimamente non ci interesserebbe affatto».

Dal punto di vista più strettamente teologico, l'intento della ricerca di papa Benedetto è quello di far convivere i due piani del Gesù storico col Cristo della fede. Se dall'Autore non possono essere condivisi certi esiti dell'esegesi della scuola storico-critica, d'altro canto è netta la sua diffidenza anche nei confronti di una visione intellettualistico-fideista della figura di Gesù, disincarnata dalla storia e astratta dalla realtà: «una fede che lascia cadere in questo modo la dimensione storica diventa, in realtà, 'gnosticismo'. Si lascia alle spalle la carne, l'incarnazione, la vera storia appunto». Così nella lettura proposta, lo stesso evento della fede dei primi apostoli diventa un fatto storico, utile per una migliore comprensione della figura del Cristo: «solo se era successo qualcosa di straordinario, se la figura e le parole di Gesù avevano superato tutte le speranze e le aspettative dell'epoca, si spiega (...) la sua efficacia. Già circa vent'anni dopo la morte di Gesù troviamo pienamente dispiegata nel grande inno a Cristo della Lettera ai Filippesi (2,6-11) una cristologia, in cui si dice che Gesù era uguale a Dio ma spogliò se stesso (...)».

I due piani della rigorosa ricerca storica, che si sforza di preservare gli aspetti migliori del metodo storico-critico, e della fede nel «salto ontologico» costituito dalla resurrezione, si intersecano, e l'uno non esclude, ma illumina l'altro. E l'impegno del pontefice – «ho voluto fare il tentativo di presentare il Gesù dei Vangeli come il Gesù reale, come il "Gesù storico" in senso vero e proprio» – si sostanzia sia dell'uso sapiente e tutt'affatto scontato dei risultati delle scienze storiche, dell'analisi comparativistica tra le religioni, dell'archeologia o dell'epigrafia, sia della ripresa di

alcuni temi provenienti dalla stessa riflessione del Bultmann.

Tra i tanti rilievi che si possono fare nella lettura del saggio del pontefice ne elenco tre: il problema della datazione dell'Ultima Cena, la precisazione sui veri responsabili del processo e della condanna a morte di Gesù, la dimensione universale del messaggio del Cristo.

Un problema non di poco conto sulla storicità dei Vangeli e sulla stessa storicità della vita di Gesù è la discordanza tra i tre Vangeli sinottici e il quarto Vangelo di Giovanni sulla data dell'Ultima Cena, e il conseguente succedersi di molteplici eventi nello spazio di pochissime ore. In realtà, la cosiddetta "cronologia breve" degli eventi appare non prima della fine del IV secolo, mentre la tradizione anteriore si serve della cosiddetta "cronologia lunga".

Benedetto XVI ricompone la discrasia presente tra i vari testi evangelici sulla datazione dell'Ultima Cena, attraverso il richiamo ai rotoli di Qumran e l'analisi della preghiera sacerdotale (Gv 17) alla luce del rito ebraico dello Yom Kippur. Alla nota armonizzazione del racconto dei sinottici con quello di Giovanni proposta da Annie Jaubert il papa preferisce la soluzione avanzata dal J. Meier, in base alla quale Gesù consuma la sua cena non pasquale il giovedì sera, e viene crocifisso la sera del venerdì, nello stesso momento in cui nel tempio vengono immolati gli agnelli pasquali. La sua scelta, comunque, non pone fine alle discussioni degli esegeti, che, pertanto, rimangono aperte ad altre interpretazioni e conclusioni (cfr. S. Barbaglia, *Il digiuno di Gesù all'ultima cena. Confronto con le tesi di J. Ratzinger e di J. Meier*, Cittadella, Assisi 2011, pp. 120). Semmai, questo fatto dimostra chiaramente che il volume del papa, seppure molto autorevole, non è un pronunciamento del magistero, ma un valido contributo teologico.

Nel capitolo 7 del volume, dedicato al processo a Gesù (p. 208), il papa definisce «santo» tutto il popolo d'Israele e si chiede chi fossero precisamente gli accusatori e chi avesse insistito per la condanna di Gesù a morte. Nelle risposte dei Vangeli vi sono differenze tra Marco e Giovanni da una parte e Matteo dall'altra. Secondo Giovanni essi sono semplicemente i «Giudei». Ma questa espressione, in Giovanni, non indica affatto – come il lettore moderno forse tende ad interpretare – il popolo d'Israele come tale, ancor meno essa ha un carattere "razzista". In definitiva, Giovanni stesso, per quanto riguarda la

nazionalità, era Israelita, ugualmente come Gesù e tutti i suoi. L'intera comunità primitiva era composta da Israeliti. In Giovanni tale espressione ha un significato preciso e rigorosamente limitato: egli designa con essa l'aristocrazia del tempio. Così nel quarto Vangelo il cerchio degli accusatori che perseguono la morte di Gesù è descritto con precisione e chiaramente delimitato: si tratta, appunto, dell'aristocrazia del tempio – ma anch'essa non senza eccezione, come lascia capire l'accenno a Nicodemo (cfr. 7,50 ss).

L'aver ribadito il concetto dell'infondatezza dell'accusa di deicidio che per secoli ha reso difficile i rapporti tra ebrei e cristiani è stata una sottolineatura apprezzata dalle comunità ebraiche italiane e internazionali.

Il pontefice teologo, a tratti quasi contemplativo, non considera il messaggio del Nazareno dal punto di vista politico. Egli scrive: «Con il suo annuncio, Gesù ha realizzato un distacco tra la dimensione religiosa da quella politica, un distacco che ha cambiato il mondo e che appartiene all'essenza della nuova vita». In un momento storico come quello attuale, lacerato da forti tensioni, il successore di Pietro ricorda a tutti noi che «il sangue di Cristo non viene versato contro qualcuno, ma è versato per tutti. E significa che tutti abbiamo bisogno della forza purificatrice dell'amore».

Nel terzo e ultimo libro della trilogia cristologica, *L'infanzia di Gesù* (2012) Benedetto XVI passa in rassegna la verginità della Madonna, la figura di Giuseppe, ma anche la stella cometa e il bue e l'asinello. Ratzinger non evita le domande «scomode». «Il parto verginale – mito o verità storica?», si chiede. La risposta è che Gesù fu concepito da Maria vergine, ma Benedetto XVI ricorda i dubbi esegetici che hanno circondato per secoli questo aspetto. «Se Dio non ha anche potere sulla materia, allora Egli non è Dio», conclude il Papa. «Ma Egli possiede questo potere, e con il concepimento e la risurrezione di Gesù Cristo ha inaugurato una nuova creazione».

Quanto alla cometa, papa Ratzinger conferma che il periodo a cavallo tra il 7 e il 6 avanti Cristo è «l'anno verosimile della nascita di Gesù», e ammette l'ipotesi che la cometa fosse una supernova. Dati scientifici che non bastano, però, a spiegare tutto, perché «non è la stella a determinare il destino del

Bambino, ma il Bambino guida la stella». Infine il presepe. Nel Vangelo non ci sono il bue e l'asinello, e alla nascita di Gesù fu un «canto degli angeli», non dei pastori. Ma – ricorda Ratzinger, consapevole che il Vangelo è storia riletta alla luce della fede – «si può ben comprendere che il semplice popolo dei credenti abbia poi sentito cantare anche i pastori, e, fino a oggi, nella Notte Santa, si unisca alle loro melodie, esprimendo col canto la grande gioia che da allora sino alla fine dei tempi a tutti è donata».

IDEE PORTANTI DEL MAGISTERO DI BENEDETTO XVI

A mio avviso, l'icona che sintetizza meglio il ricco magistero di Benedetto XVI è la croce che egli portava nelle celebrazioni liturgiche, in sostituzione del pastorale. Non so bene perché il papa o il suo cerimoniere abbiano sostituito il pastorale con la croce. Sta di fatto che essa rappresenta il nucleo centrale del suo magistero. In quella croce, infatti, sono rappresentati i temi fondamentali ratzingeriani: la verità del cristianesimo, la centralità e unicità salvifica del Cristo, la difesa dell'identità cristiana, l'impegno per l'unità dei cristiani. Anche le due encicliche sull'amore di Dio e sulla speranza sono ben rappresentate dalla croce. L'inno alla croce come faro di speranza, *Ave Crux spes unica*, è parallelo al passo evangelico sull'amore crocifisso: «Così Dio ha amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». Soprattutto l'identità cristiana, così appassionatamente difesa da Ratzinger, è ben rappresentata dalla croce, che è il simbolo più comune e più diffuso del cristianesimo.

Per quanto riguarda la verità del cristianesimo, a un mondo che vuole fare a meno di Dio, Benedetto XVI ha ricordato che Dio è il Signore della storia. A un pluralismo religioso che tende a omologare sentimento religioso con fede cristiana, ha ricordato che Gesù non è un maestro di morale ma l'unico salvatore dell'umanità e che la chiesa cattolica è l'unica chiesa di Cristo. A un mondo che cerca di ridurre l'esperienza religiosa a sentimentalismo, irrazionalità, superstizione, ha ricordato la ragionevolezza della fede e la pratica spirituale di un popolo di Dio, che prega e pensa. A un mondo che subisce l'eclissi delle differenze, per cui non si distingue il giorno dalla notte, il bene dal male, l'uomo dalla donna, la

famiglia dalla convivenza, ha ricordato che l'uomo non può cambiare l'ordine che Dio ha impresso nella natura delle cose. A coloro che teorizzano un'organizzazione della società "come se Dio non ci fosse", ha contrapposto l'impegno ad agire "come se Dio ci fosse". La scienza, la tecnica, la ragione operano secondo le proprie leggi, ma queste non sono mai in contrasto con la legge di Dio.

Anche per Benedetto XVI, come già per Giovanni Paolo II, la sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma lo è anche della fede. La fede deve essere in qualche modo pensata. Dio ha creato l'uomo libero, e, insieme alla libertà, gli ha dato anche una volontà e un'intelligenza. Una volontà con la quale si ama e odia, si fanno scelte e si prendono decisioni, e un'intelligenza con la quale si capisce che cos'è l'amore e che cos'è l'odio, che cos'è la vita e che cos'è la morte, e soprattutto si capisce il senso della risposta che, in tutta libertà, si deve dare a Dio. Proprio a partire dal fatto che l'uomo è il tu di Dio e Dio è il tu dell'uomo, si sviluppa un dialogo tra due soggetti che richiede ed esige la libertà. In questo dialogo, infatti, s'incontrano e in

qualche modo si confrontano due libertà.

L'impegno ecumenico è una costante del ministero apostolico degli ultimi papi, a cominciare dal beato Giovanni XXIII, ed è stato proseguito con particolare dedizione da Benedetto XVI. Molti gesti di amicizia e di rispetto nei confronti del mondo dell'ortodossia, in modo speciale verso il patriarca ecumenico Bartolomeo I e il patriarca di Mosca Alessio II sono stati un segnale evidente di passione ecumenica. Questa passione, tuttavia, non va confusa con un facile irenismo che ignora le differenze e i problemi ancora esistenti tra la Chiesa cattolica, le altre Chiese e comunità ecclesiali. Il giusto presupposto del dialogo, per Benedetto XVI, è la chiara affermazione della propria identità. Solo su questa base è possibile raggiungere intese e fare progressi di comunione. E solo su questa base, Benedetto XVI ha presentato il volto della Chiesa, con fiducia e speranza.

